

Presenza di Benedetto Croce ed europeismo della sua cultura di Giuseppe De Matteis

1. *L'esperienza del Croce a cinquant'anni dalla sua morte*

Il raggio d'azione del pensiero crociano, a cinquant'anni dalla morte non è ancora esattamente definibile né in Italia né su un piano europeo; egli è cioè ancora lontano dal poter essere definito in termini sicuri di storia, s'intende di storia della cultura, nel senso più ampio del termine. "Siamo ancora tutti troppo crociani o comunque troppo compromessi col Croce - ha osservato Diego Fabbri - per poterci permettere quell'obiettività e, anzitutto, quella prospettiva lunga di giudizio che sono necessarie per la giusta e persuasiva collocazione culturale di un personaggio complesso, fino all'ultimo in divenire, come Benedetto Croce"¹. Per la lezione che egli ci ha dato, per l'obbligo di fare i conti con lui, anche dissentendo, non possiamo in qualche modo non dirci crociani. Il filosofo e critico di Pescasseroli ci appare oggi, a parecchi anni di distanza dalla sua morte, come un uomo instancabilmente proteso alla ricerca della verità, sia nell'ambito del vero assoluto che in quello del vero storico, morale ed estetico.²

¹ Diego FABBRI, *Croce vivo*, in «La Fiera letteraria», 21 aprile 1966. E lo stesso Antoni, che del Croce è stato attento studioso, ha affermato che non è possibile "redigere entro confini più precisi un bilancio dell'opera crociana e delle influenze che essa ha esercitato sulla nostra cultura della prima metà del nostro secolo, perché significherebbe fare la storia stessa della cultura italiana del nostro tempo nei vari domini dell'estetica, della linguistica, della logica, della filosofia del diritto e della politica, dell'etica, della teoria e metodologia della storia, della storia politica ed economica e del diritto, della storia dell'arte e della letteratura, della critica letteraria ed artistica, della storia e della logica delle scienze esatte e naturali, dello studio delle tradizioni popolari e delle mentalità primitive, della tradizione e così via". Cfr. Carlo ANTONI, *Benedetto Croce nella storia del pensiero*, in AA.VV., *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953, p. 133.

² Sempre a proposito della "lezione" crociana sono stati espressi pareri critici assai differenti, spesso dettati da posizioni ideologiche e politiche tra loro contrastanti. Il Fubini, ad esempio, di scuola crociana, ritiene che "sull'opera del Croce tutti ci siamo formati, e non soltanto quelli che apertamente lo riconoscono, ma anche coloro che sono o si ritengono avviati verso tutt'altra direzione e che più decisamente lo hanno avvertito e tuttora lo disconoscono [...]". Il pensiero del Croce non tanto per questa o per quella conclusione a cui è giunto, quanto per tutto il suo sviluppo è singolarmente vivo, vale a dire stimolatore di nuovi pensieri". Cfr. Mario FUBINI, *La critica letteraria*, in AA.VV., *Omaggio a Benedetto Croce...*, cit., pp. 81-82; e, più avanti, a p. 91, trattando del problema specifico della metodologia critica letteraria crociana, il Fubini aggiunge: "Anche nell'esercizio meramente critico e speculativo la "lezione" crociana è "lezione di libertà", un invito a non convertire in precetti quel che è stato moto di pensiero; e particolarmente un invito a una critica più articolata, conforme alla molteplicità degli aspetti di un'opera poetica, ad una critica che sappia discernere sino al particolare minuto e risalire dal particolare fino ad una più comprensiva visione, ad una storia nella

Croce ha avuto sempre la consapevolezza critica di quel che di nuovo fermentava e si manifestava nella nostra epoca; è questo, anzi, uno degli aspetti drammatici più giovanili e più altamente morali del suo spirito, teso alla comprensione e all'acquisizione piene della verità. Egli è il filosofo di tutte le esperienze e di tutte le accettazioni, purché compiute con un metodo critico: basterebbe considerare i suoi continui ripensamenti, le sue tenaci, coraggiose revisioni di giudizio su uomini e correnti letterarie, artistiche e filosofiche. Mettere a confronto, perciò, il pensiero e l'opera di Benedetto Croce con i più diversi interessi della cultura contemporanea, può essere motivo di una stimolante avventura intellettuale. Nel suo pensiero l'esigenza di chiarezza e di concretezza andò sempre al passo col bisogno di unità e con il fortissimo senso di totalità. Dall'identità di intuizione ed espressione, che è alla base della sua teoria estetica, si sviluppano i concetti di liricità dell'arte e quello di totalità dell'espressione artistica che, pur nella sua forma sommariamente individuale - come lo stesso Croce solea ripetere - abbraccia il tutto e riflette in sé il cosmo.

Nell'arco abbastanza ampio di tempo che va dall'*Estetica* (1903) alla *Poesia* (1936), egli rappresentò il coerente distruttore delle regole astratte e l'instancabile assertore dell'autonomia dell'arte. In qualità di logico 'puro' respinse ugualmente ogni formalismo, accettando e completando la tradizione cartesiana coi grandi contributi di Kant e di Hegel; quanto alle scienze, esse non ebbero in lui un'importanza secondaria rispetto alla filosofia, ma furono piuttosto un'attività diversa e per molti aspetti complementare.

Anche per quanto concerne l'esperienza crociana relativa alla critica delle arti visive dev'essere rivendicata l'autonomia da lui attribuita a tutte le forme artistiche: egli si interessò dell'arte in senso meramente filosofico ed erudito, è vero, ma sentì anche il bisogno di non separare il proprio pensiero dai vivi impegni intellettuali della critica artistica italiana contemporanea. Si sa, oggi i movimenti critici ed estetici si oppongono recisamente alle teorie e alla prassi del Croce: da un lato v'è l'estetica marxista e sociologica, fortemente ancorata ad ideologie politiche e sociali; dall'altro le esperienze della critica semiologica che fa da sfondo allo strutturalismo critico.

La lezione crociana è stata eccessivamente estromessa, quasi come un corpo estraneo, dall'esperienza culturale e soprattutto dalla prassi della critica delle varie arti; ma è curioso che proprio il Croce, ritenuto dagli scrittori e dai critici d'oggi 'inattuale', sia invece uno dei più 'attuali'; attuale nella misura in cui ha saputo prendere le distanze da Marx (lesse le opere di Marx, beninteso, non in chiave dogmatica,

quale sia fatto sentire il nesso fra le due storie letterarie, da lui distinte, della poesia in se stessa e della poesia come espressione della società". Al contrario, il Salinari, chiaramente impegnato a sinistra, denuncia i limiti dell'impostazione critica crociana: "L'influenza della critica crociana in Italia - egli scrive - è stata notevolissima, ma non è stata sotto molti aspetti benefica [...]; la cosa che non potremo mai perdonare a Benedetto Croce [è] di aver cercato di distruggere il carattere militante della cultura, dell'arte, della storia della critica. Quel carattere militante che pure De Sanctis si era sforzato di conferire loro"; cfr. Carlo SALINARI, *Benedetto Croce critico*, in «Cultura e società», I (1960), 4 (aprile), pp. 576-577.

ma alla luce di un rigoroso realismo), e da Dewey; ha saputo cioè essere filosofo metafisico che asserisce la trascendentalità sovrastorica delle categorie o l'apriorità del pensiero rispetto all'esperienza, avvicinandosi a Kant e a Fichte. E, infatti, un filosofo come il Croce che esordisce con l'individualità estetica, non può essere che idealista; egli dev'essere, anzi, ricondotto sempre all'apriorità delle categorie, all'idealismo. In quest'ultimo senso, forse, è da cogliere soprattutto la sua 'modernità', nella rivendicazione cioè che il Croce fa della bellezza come forma della conoscenza estetica e dell'individualità dell'opera d'arte.

Ma accenniamo, molto rapidamente, a qualcuna delle integrazioni e correzioni principali accolte dal pensiero del Croce nel suo svolgimento. Ripensiamo, ad esempio, alla rigidità del suo giudizio critico contro il Decadentismo *fin de siècle*, specie quello francese, e proviamo a confrontare con l'inflessibilità di quel giudizio i successivi pareri espressi su Baudelaire, su Flaubert, sia considerati come grandi artisti che come acutissimi teorici dell'arte; oppure, riandiamo con la mente alla rivalutazione dell'arte dei *Promessi sposi*, sottratta alla pesante accusa di "oratoria religiosa", per essere ammessa con pieno consenso in quella della vera e grande poesia.³ Anche certi semplici mutamenti di denominazione sono, però, indicativi, perché ad essi corrisponde sempre una ricchezza di significati; come quando il Croce parla dell'afflato cosmico della poesia; o quando, al concetto di economicità delle categorie 'inferiori' della 'pratica', sostituisce il concetto di vitalità, certamente più comprensivo ed immediato.

Forse oggi l'estetica crociana lascia insoddisfatti, perché vuol ridurre la critica letteraria ad una critica di gusto; la sua estetica, comunque, rimane sempre gusto della distinzione, che è il gusto della filosofia, di cui essa estetica è parte fondamentale. Distinzione dell'estetico e del logico; dell'estetico e del pratico, nel suo aspetto di economico o utilitario e di etico. E, ancora, distinzione di poesia e non poesia; distinzione e non opposizione, perché la non poesia non è il contrario della poesia, ma il diverso della poesia, che può essere di volta in volta prosa o struttura o letteratura. Il contrario della poesia, il brutto, è l'opposto che si annida all'interno d'ogni distinto e trae origine dalla confusione di una categoria che sopraffà ed invade il campo dell'altra.

Constatiamo sempre la resistenza e la fecondità di quest'aspetto della speculazione filosofica crociana, il concetto cioè del filosofare come continuo 'distinguere' che, mentre consente al pensiero di procedere, facendosi concreta metodologia, preserva la coscienza morale da pericolose contaminazioni; e, intimamente connesso al precedente, il concetto dell'autonomia dell'arte, per cui la creazione artistica non può essere confusa con la passione del politico e tanto meno esserle subordinata.

³ Per questi sondaggi di storia letteraria e di storia della civiltà italiana, si veda Benedetto CROCE, *La letteratura italiana per saggi storicamente disposti*, a cura di Mario Sansone, seconda ediz., Bari, Laterza, 1963, 4 voll.; soprattutto, è indispensabile leggere le pagine introduttive, precise e illuminanti, anche se discutibili su un piano metodologico per la struttura necessariamente "concatenante" che si è voluta dare ai vari studi crociani, per loro natura "monografici", che il Sansone ha premesso al primo volume.

ta; e, infine, l'identificazione di filosofia e storia che, mentre trattiene la filosofia nella concretezza dell'umano, innalza la storia a comprensione del dramma della vita nella sua totalità.

Ma il merito maggiore del Croce resta la scoperta del carattere storicistico della filosofia: la filosofia non mutua dalla storia il metodo critico, ma trova nella storia il metodo che è tipico della filosofia (nello stesso senso Cartesio diceva che il metodo della filosofia è il metodo dell'evidenza matematica). Il Croce potrebbe allora essere definito il Cartesio della ricerca storica; oggi, infatti, il problema che ci si pone è quello di continuare la filosofia del Croce in direzione di ricerca storica, non astrattamente sistematica. Quello che a lui va riconosciuto come aggancio veramente valido alla realtà attuale è il rifiuto che egli fa del *purus philosophus* che si gingilla con questioni metafisiche ed astratte. I famosi problemi della metafisica tradizionale (l'esistenza di Dio, ad esempio, o quello dell'anima) sono 'non problemi' di cui il filosofo moderno deve svelare la illusorietà. Compito della filosofia deve essere la meditazione intorno al concreto svolgersi delle varie forme dell'attività spirituale. Croce, credendo nella storia come processo, come svolgimento dialettico, nega l'esistenza di una verità definita assoluta, del dogma insomma. E la sua forza è proprio nel rifiuto dell'accettazione indiscriminata di qualsiasi cosa, a meno che l'accettazione non avvenga attraverso forme critiche. Egli ha fede nella continuità della filosofia, di un pensiero cioè che nasca secondo il bisogno delle nuove situazioni storiche.

Il discorso su un uomo che crede così fermamente nella fertilità del dubbio e nella relatività del giudizio umano si sarebbe dovuto aprire senz'altro in un momento storico, come quello attuale, in cui la ragione come fonte di certezze assolute è, senza dubbio, in crisi. Oggi, infatti, la ragione dogmatica ha ceduto il posto a quella ragione critica che proprio in Croce ha trovato uno dei suoi maggiori sostenitori.

Non abbiamo dato che un'idea appena sufficiente del pensiero crociano nella sua funzione di rinnovatore e promotore di tutta una cultura; funzione che fu prontamente avvertita, ad esempio, dal Vossler e dallo Schlosser che avevano alle loro spalle un ricco corredo speculativo e critico; mentre in Francia e in Inghilterra quel pensiero incontrò difficoltà e contrasti con il nascente empirismo. Nell'ambito più ristretto di casa nostra il Croce combatté con proficui risultati il nostro isolamento e provincialismo culturali, davvero preoccupanti alla fine del secolo scorso.

2. Croce e la politica

Ma la 'presenza' di Croce va indicata anche in direzione politica, poiché egli, come si ricorderà, fu uno dei più recisi e coraggiosi oppositori del fascismo, non quando ciò faceva comodo, ma in un momento in cui esserlo significava rischiare di persona. Il fatto dovrebbe essere oggetto di particolare interesse oggi, quando si osserva che molti, forse poco credibilmente anche, vantano tra i propri meriti quello di avere osteggiato il regime.

Parlare di Croce in direzione politica significa soprattutto ricordare una delle voci più autorevoli che si levarono in Parlamento in difesa dello Stato di diritto e del diritto degli italiani alla libertà. Fu certo una delle ultime voci di un'età che volgeva al tramonto; ma per la profondità e l'universalità della sua cultura e della sua appassionante meditazione, fu anche, quella del Croce, una voce rivolta all'Italia democratica, un ponte ideale fra ciò che non doveva perire del passato e il futuro che un'altra generazione avrebbe costruito nel sacrificio e nel sangue nella lotta di liberazione. Perché Benedetto Croce fu uomo politico, ma nel senso più ampio e comprensivo di quello riferibile soltanto all'immediata vicenda dei parlamenti e dei governi: l'autore de *La storia come pensiero e come azione* sapeva che "politica" è ogni azione del pensiero e della pratica che sia tale da giovare alla *polis*, alla comunità civile. Tenne fede a questa intima coscienza durante gli anni della dittatura e ne fece testimonianza di impegno severo e sdegnoso nelle piccole cose – le "contingenze" come egli le definiva – all'indomani della tragedia del 1945. È un contributo che giustamente oggi ricordiamo e che si espresse nei primi governi democratici post-fascisti, alla Consulta e alla Costituente, passaggio dal vecchio al nuovo ordine costituzionale. Ma, certo, il debito che abbiamo contratto un poco tutti col Croce lo dobbiamo alla sua concezione politica che andava al di là delle contingenze e del programma di un singolo partito. Essa si compendia in un liberalismo inteso come metodo di vita e come appello alle intime sorgenti spirituali di ogni azione umana che abbia carattere creativo e nella quale egli identificava la più alta e vera dimensione politica. È questa l'eredità più vera che egli ci lascia e che, proprio nel momento tragico della guerra, in mezzo e sopra la confusione degli spiriti e l'infuriare delle violenze, sintetizzò nella frase "perché non possiamo non dirci cristiani", che esprimeva la sua alta concezione dell'uomo.⁴

Sempre sul piano politico non va dimenticato anche un suo reale impegno in senso decisamente realistico, quasi machiavellico, e proprio contro quei ben noti entusiastici nazionalismi che venivano agli inizi del secolo celebrati in Europa con l'affermazione della volontà di potenza e con l'invito alla guerra, considerata da Nietzsche e dai suoi seguaci fonte di giovinezza dei popoli. Sarà, anzi, proprio questa visione realistica del mondo e della storia che farà essere il Croce entusiasta della

⁴ "La grandezza di Croce politico - ha osservato Spadolini - era nell'armonia fra la penetrazione, sempre attenta ed acuta, di un mondo in evoluzione e la fedeltà a certe posizioni immutabili, a un certo immutabile costume. Era un *quid* misterioso e irripetibile, che l'uomo ha trascinato con sé nella tomba e che rivive solo nella fedeltà alla sua memoria. Finché il maestro fu in vita, anche piegato dal male, ci consolava, nel lavoro di ogni giorno, la certezza di sentire in lui palpitare le speranze del Risorgimento, rivivere gli ideali di un mondo lontano, incarnarsi la morale di una civiltà scomparsa, ma sempre riferiti ad una misura presente, a una esigenza attuale. La sua lezione è stata tale che nessuno [...] può prescindere. Il laico parlava ai credenti: il credente parlava ai laici. Secondo una misura di tolleranza e di equilibrio, che si identificava con la tradizione della vecchia Italia, che corrispondeva ad una regola e ad un principio di vita. Una regola e un principio, cui intendiamo restare fedeli". Cfr. Giovanni SPADOLINI, *Tre maestri: Croce, Einaudi, De Gasperi*, Roma, U.P.C., 1966, pp. 19-20.

dialettica hegeliana, contraria ad ogni ideale astratto e sempre incline, invece, a conciliarsi “con la dura realtà di questo mondo e col suo destino di lotte”.⁵

Sarà la severa, austera inclinazione al realismo che avvicinerà ancora il Croce ad un robusto pensatore come Sorel,⁶ e che lo indurrà “a perseguire con la sua critica le ideologie ottimistiche dell’Intesa, nel 1914, e quindi l’idea generosa, ma ingenua, della Società delle Nazioni”.⁷

3. I molteplici interessi di Benedetto Croce

Sempre in chiave realistica sono affrontati dal Croce altri due importanti problemi riguardanti l’avvenire stesso del popolo italiano, ossia la scuola e l’unità europea, tematiche oggi attualissime, che egli avvertì già allora, tra la prima e la seconda guerra mondiale. Il 6 luglio 1920 alla Camera dei Deputati Benedetto Croce, nel delineare le linee direttive del suo programma di ministro della Pubblica Istruzione, dichiarava che era uno slogan assai comune che la scuola italiana andava male e che bisognava rifarla “da cima a fondo”; egli era convinto che alcuni vizi dei nostri ordinamenti e alcune tendenze “non buone” del nostro costume sociale erano giunti a tal punto di “sfasatura” da rendere urgenti dei provvedimenti. Avvertiva anche che non bisognava esagerare il significato di quei giudizi negativi, i quali, se fossero risultati esatti, o dovevano esser presi alla lettera, o dovevano indurre i più a disperare di ogni rimedio. Egli stimolava, anzi, i riformatori della scuola ad un’opera difficile ma non impossibile, perché era fermamente convinto che, malgrado gli ostacoli dei cattivi ordinamenti da riformare, molti insegnanti “valorosi e coscienziosi” non avrebbero mancato di fare sempre un’efficace opera di educazione, dato che

⁵ C. ANTONI, *Benedetto Croce nella storia del pensiero...*, cit., p.144.

⁶ Interessante potrebbe risultare a questo proposito la lettura della corrispondenza epistolare intercorsa tra lo “strano e irregolare” sociologo francese e Benedetto Croce (le lettere furono pubblicate già una prima volta tra il 1927 e il 1930 dallo stesso Croce sui quaderni della «Critica», la rivista da lui diretta). A distanza di un cinquantennio Salvatore Onufrio ha riproposto la lettura di questo ricco *corpus* epistolare in un unico volume (cfr. Georges SOREL, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di Salvatore Onufrio, Bari, De Donato, 1980), premettendovi una lunga introduzione e un fittissimo apparato di note, senza oviare comunque (e non certo per mancanza di buona volontà o per incapacità, quanto piuttosto per la “tenace opposizione” da parte dei familiari del Croce) al grave difetto di colmare le lacune esistenti, offrendo un’edizione scientificamente accettabile, senza vuoti o tagli arbitrari; e, a questo proposito, bisogna pur dire, per amore di verità, che i tagli furono operati dallo stesso Croce che, essendo di formazione assai diversa dal filosofo francese, non poteva certo dividerne le idee, specie quando il socialista Sorel affermava, in modo fermo ed inequivocabile, che le idee dell’Internazionale si presentavano alla ribalta della storia come l’unica vera alternativa morale al sistema di potere borghese; conformemente a questo assunto, Sorel esalterà in Lenin e nella rivoluzione bolscevica del 1917 l’uomo e le forze “reali” che avrebbero dato l’avvio ad un nuovo processo storico, ad un nuovo tipo di società umana. Certo, opera più completa e assai meritoria avrebbe potuto compiere il curatore dell’*Epistolario* se avesse avuto la possibilità di pubblicare, oltre alle missive del Sorel, peraltro inspiegabilmente mutilate in vari punti, anche le lettere che il Croce indirizzò al filosofo francese, andate purtroppo smarrite: da questo vivace dibattito soprattutto la personalità del Croce avrebbe assunto una fisionomia diversa dal solito, assai originale e per vari aspetti inconsueta.

⁷ ANTONI, *op. cit.*, p. 145.

la scuola si riduce ad una “interscambiabilità” tra l’anima dello scolaro e quella del maestro.

Ma anche sul problema dell’unità europea il pensiero del Croce ebbe connotazioni veramente realistiche e fu proiettato verso soluzioni che soltanto oggi stanno trovando la loro realizzazione pratica. Alla proposta, infatti, di Winston Churchill per gli Stati Uniti d’Europa il Croce rispondeva che l’unità intellettuale e morale dell’Europa non può essere assolutamente elusa o dimenticata, ma che deve compiersi in una corrispondente unità politica internazionale.

La vitalità di un pensiero, la fecondità di un metodo, si sa, si misurano dalla forza di propagazione suscitata nei vari campi. Benedetto Croce fu maestro di tre generazioni, ma fu anche lo studioso italiano che riuscì, più di qualunque altro, a far parlare di sé e ad interessarsi vivamente e con una puntigliosità sorprendente di tutto quanto accadeva nel vasto panorama letterario e culturale europeo.

Formatosi in ambito positivistico, ben presto egli, ricollegandosi alla grande tradizione napoletana che da Vico, attraverso De Sanctis, giungeva a Bertrando Spaventa, superava la visione angusta delle concezioni positivistiche e, fin dal 1902, con l’*Estetica*, gettava le basi di un organico rinnovamento filosofico, incentrato su un personale ripensamento della tradizione idealistica. Con il Croce, insomma, il pensiero italiano, riallacciandosi, come tappa d’obbligo al Vico, al De Sanctis e all’idealismo tedesco, conferisce loro una nuova dimensione di pensiero e una nuova vita. All’*Estetica* egli fece seguire la *Logica* e la *Filosofia della pratica*, considerati come tre nuovi capisaldi della speculazione filosofica italiana. Il suo pensiero agì sempre come concreta metodologia della storia e come fecondo lievito di una cospicua messe di ricerche storiche, letterarie, etico-politiche che negli anni così nefasti della dittatura fascista tennero alto il nome e la dignità della cultura italiana.

Sotto quest’ultimo aspetto non tardarono a figurare contributi di notevole interesse, come la *Storia d’Italia* e la *Storia d’Europa nel sec. XIX*, costituenti entrambi un esame di coscienza della contemporanea classe dirigente italiana ed insieme un atto di fede nei supremi valori della libertà. Qui, anzi, è da additare il più alto insegnamento crociano, in questa fiducia cioè nel pensiero e nella ragione, in una concezione della filosofia come metodologia della conoscenza ma anche dell’azione pratica. Una lezione, quella del Croce, durata cinquant’anni e oltre. Croce è stato, perciò, un maestro.⁸ Il

⁸ Anche il Bobbio ha confessato di sentirsi, sotto certi aspetti, “crociano”. “Appartengono - egli scrive - alla terza generazione di coloro che “non potevano non dirsi crociani”. La prima fu quella dei vociani, per i quali la lezione di Croce fu soprattutto una lezione di filosofia e di estetica. La seconda fu quella dei gobettiani: Gobetti che difende Croce contro i “pagliacci della cultura” in uno dei primi articoli di «Energie Nuove»; Sapegno che nel primo articolo de «il Baretto» esclama: “Croce, maestro nostro!” Non era più soltanto il Croce dell’estetica ma colui che aveva stabilito il binomio indissolubile di cultura e vita morale, di etica e di politica, onde Gobetti, in uno dei suoi ultimi scritti, dedicati a Croce oppositore, commentava: “Croce può essere maestro agli italiani anche nella serenità del combattere”. Per la terza, la nostra, che arriva fino ad Aldo Mautino, Croce fu soprattutto il maestro della “religione della libertà”. Le opere che considerammo più nostre furono la *Storia d’Italia*, la *Storia d’Europa* e la *Storia come pensiero e come azione*. La terza generazione, forse l’ultima”. Cfr. Norberto BOBBIO, *Un maestro di questo secolo*, in AA.Vv., *Benedetto Croce, una verifica*, Roma, Edizioni L’Opinione, 1978, pp. 31-32.

respiro europeo delle meditazioni e della cultura crociane va colto principalmente nella *Storia d'Europa nel sec. XIX*, anche se l'opera non riguarda l'intera Europa e tutti gli europei; resta pur sempre, però, la storia degli ideali e delle passioni che mossero gli strati colti e consapevoli di quella società, sia che essi militassero nelle file del moto liberale, che della Chiesa o dei movimenti comunistici e socialistici. Certo è che l'opera, al suo apparire, venne salutata ovunque come una delle espressioni più alte della cultura europea.

Ma se limitassimo il nostro discorso ai soli interessi storici ed estetici del Croce, rischieremmo di tradire il nostro assunto, che è quello di considerare la molteplicità dei problemi di cui si è occupato il pensatore abruzzese. Uno degli aspetti più interessanti, ad esempio, delle sue ricerche è dato dai numerosi studi critici sulle tradizioni popolari, ambientati nella Napoli di fine Ottocento e impostati secondo l'indirizzo del metodo storico. Da qui la nascita dell'edizione e traduzione del *Pentamerone* di Giambattista Basile, le precisazioni d'ordine psicologico sul concetto di poesia popolare e la ricerca del tono popolare nella letteratura dal Trecento al Cinquecento, lo studio delle forme e dei tipi del teatro napoletano, l'attenzione continuamente rivolta ai problemi estetici e stilistici della fiaba e la difesa della sua autonomia artistica. Ma non è tutto, poiché il Croce guardò con particolare acume a tutto lo sviluppo europeo, in particolare alla critica stilistica del Vossler e dello Spitzer, aprendo la strada a quel filone dell'indagine stilistica e dell'*explication du texte* che ha avuto così larga fortuna negli ultimi decenni del Novecento.⁹

E discorso ancor più lungo potrebbe esser fatto intorno all'interesse che muoveva il Croce per i poeti e gli scrittori stranieri; basterà ricordare solamente che i saggi su Goëthe (la sua indagine critica certamente più completa, anche perché Goëthe è il solo poeta europeo - a giudizio di Croce - che dimostra di avere una sua misura aurea), su Shakespeare, Corneille, André Chénier, Benjamin Costant, Burns; per non parlare delle sue "sentenze", assai rigorose ed incisive, su Schiller, Kleist, Heine, Stendhal, Balzac, Flaubert, Maupassant, Ibsen, Calderón, Lope de Vega, Góngora,¹⁰ Ronsard, Racine, Molière, Diderot, Beaumarchais, André, sui poeti simbolisti francesi Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Valéry, e sui poeti tedeschi a loro più

⁹ La moderna linguistica si è formata sì in direzione diversa dalla metodologia di tipo crociano, ma ha anche ricevuto impulsi e sollecitazioni non trascurabili dallo studioso di Pescasseroli. Croce ha avuto, insomma, una posizione di grande distacco dai linguisti cosiddetti storici, pur rispettandone il pensiero. Anche secondo lui è compito precipuo del linguista ricercare la storia dei segni o vocaboli, e delle loro modificazioni: un compito, se vogliamo, essenzialmente da storico, alieno dall'ambizione di fare della glottologia una scienza di stampo naturalistico.

¹⁰ Sul piano della letteratura mondiale è noto che il Croce, nel 1936, sulla «Critica», diede il frutto più maturo e persuasivo dei suoi studi proprio sulla poesia iberica seicentesca, pubblicando il saggio su Góngora, nel quale abbandonò le iniziali dicotomie teoriche tra un Góngora prima maniera e uno più tardo, appartenenti a due epoche differenti, per parlare invece di due temi presenti nella stessa poesia e obbedienti ad un unico impulso generatore. A questi risultati interpretativi, diversi da quelli del romanticismo tedesco, egli poté approdare, perché, rielaborando tra il 1920 e il 1930 le idee dello Schlegel, pervenne alla definizione del "permanente carattere medioevale e popolare" della letteratura spagnola.

vicini, George e Rilke, Hoelderlin anche: giudizi disseminati qua e là nelle sue opere di critica letteraria, *Poesia e non poesia* del 1923, *Poesia antica e moderna* del 1941, *Lecture di poeti* del 1950, e, infine, nel fondamentale volume *La poesia* del 1936, l'ultima definitiva formulazione della teoria estetica crociana.

In un mondo, come quello odierno, sempre così disponibile ad accogliere nuovi miti e falsi profeti, affascinato da verità del tutto fatue e provvisorie, l'esempio di Benedetto Croce rimane un punto chiave di svolta e di preciso impegno culturale, di rigore scientifico anche. Egli non resterà solo nel ricordo delle generazioni future come un grande critico, un elegante prosatore, un vero umanista e promotore di cultura, come un maestro di libertà e di civismo, ma anche come uno dei maggiori pensatori italiani dopo Giambattista Vico. Se il suo pensiero è attuale, è perché a lui si deve in larga misura l'introduzione nella cultura italiana di un tipo di razionalità non più astratta, ma storico-dialettica, nata dal confronto con il quadro sociale della fine dell'Ottocento. E va osservato anche, a conclusione del nostro discorso, che il suo pensiero vive ancora perché egli seppe esprimersi con la capacità di analisi e di sintesi di un Aristotele, non solo verso la cultura italiana ma europea e mondiale. Cosicché, quando ci richiamiamo alla lezione crociana, dobbiamo sempre renderci conto che la sua sintesi sembra essere una delle più avanzate espressa dall'Europa del ventesimo secolo.